

## Quando l'agricoltura acquistò spazio autonomo nel pubblico ordinamento

Fu verso la fine del 1847 che l'*agricoltura* assunse una connotazione politica, acquistando uno spazio autonomo nel pubblico ordinamento; a quell'epoca, invero, Carlo Alberto, nell'evidente intento di dimostrare che perseverava nella via delle riforme, ritenne di istituire un autonomo Ministero dell'agricoltura, comprendente anche commercio e lavori pubblici, le cui attribuzioni unitamente a quelle della pubblica istruzione rientravano tutte precedentemente nelle competenze del Ministero dell'interno, e ne affidò la titolarità al commendatore Luigi Des Ambrois.

Ma con la denominazione di *agraria*, già nell'estate del 1842 era stata costituita un'associazione che, originariamente intesa a promuovere le riforme economiche ed il progresso degli agricoltori, tra l'altro istituì scuole serali per contadini e corsi di agricoltura, assunse ben presto aspetti più marcatamente politici.

L'associazione, negli ultimi giorni dell'agosto del 1847, tenne a Casale un congresso che, dopo ampie discussioni, si concluse con una richiesta di varie riforme; tale richiesta, formulata sotto forma di petizione, venne presentata al Re e da questi esaminata con grande attenzione, facendo sperare conseguenti positive iniziative.

Nel corso delle discussioni che si svolsero nel predetto congresso si delinearono due diverse correnti di pensiero: l'una definita dei *valeriani* (da Lorenzo Valerio, direttore del giornale «*Concordia*») e l'altra definita dei *cavouriani*; questi due differenti orientamenti riemersero in seguito, in sede del nuovo parlamento, manifestandosi con la divisione dell'aula tra sinistra e destra e cioè rispettivamente tra un blocco che si qualificava come avanzato, democratico e progressista e l'altro che si qualificava come conservatore, liberale e apertamente filo sabauda.

Queste ed altre succose notizie si leggono nell'ampio saggio di Domenico La Medica intitolato *Elementi biografici dei componenti del primo Consiglio di Stato (1831-1859)* (reperibile sul sito internet *Giurisdizione amministrativa*, [www.sentenzeitalia.it](http://www.sentenzeitalia.it)) che, al palesato intento di tributare onore a coloro che «secondo diverse modalità, hanno contribuito al consolidamento e progresso dell'Istituto», prende in esame la vita e le attività svolte dai consiglieri nell'esercizio delle pubbliche funzioni a loro affidate.

Il saggio è suddiviso in due parti concernenti rispettivamente i componenti nominati al momento dell'istituzione dell'alto Consesso e quelli succedutisi per effetto di decessi, dimissioni o altre cause. La trattazione prende in considerazione separatamente i *vice-presidenti* (Carlo Albero solo raramente aveva assunto le relative funzioni) e, poi, le tre Sezioni (interno, giustizia grazia e affari ecclesiastici e finanza) nelle sue articolazioni di *presidente* e *componenti*; seguono i *consiglieri aggiunti fissi* ed i *consiglieri straordinari*.

Al riguardo, è meritevole di attenzione la riproduzione del giuramento che ogni consigliere doveva prestare prima di assumerne le funzioni. Tra l'altro vi è riferimento al dovere di far «conoscere i bisogni dei popoli, come ancora gli abusi»; questi compiti, come si legge nel proemio del regio editto del 18 agosto 1831 istitutivo del Consiglio di Stato, fanno capo più specificamente ai così detti *consiglieri straordinari*, nominati in ragione di due «per ciascheduna riunione di province concernenti una divisione militare», in quanto «forniti di quel corredo di cognizioni locali, per le quali trovinsi in grado di significarci i miglioramenti (...) e gli abusi che sarebbe d'uopo di estirpare». È il caso di sottolineare che l'aggregazione in tempi determinati dei consiglieri straordinari a quelli ordinari dà luogo al «Consiglio compiuto» che costituisce una specie di istituzione rappresentativa, preludio del regime parlamentare che sarà attuato con lo Statuto.

Meritevoli di ricordo sono anche il previsto dovere di «non appartenere né di iscriver[mi] in avvenire ad alcuna società segreta», che denota la pericolosità di queste associazioni, avvertita sin da tempi remoti, e la conclusiva solenne promessa di essere «disposto a tutto perdere, perfino la vita, anziché mancare al proprio dovere», precisato nel medesimo testo, come impegno di dare «secondo la mia coscienza, fedeli ed imparziali i miei consigli» e di rappresentare «con sincerità e con franchezza tutto ciò che mi parrà utile e conveniente al bene dello Stato (...)».

Nel menzionato regio editto non vi è riferimento all'*agricoltura*, ma la materia agitava la mente di Carlo Alberto, specie riguardo alle terre della Sardegna.

Il Re aveva visitato l'isola del 1829 ed aveva notato che il territorio che costituiva un importante granaio dell'impero romano si era ridotto in un grave stato di abbandono da costituire, secondo le espressioni di alcuni eminenti uomini di Stato, *imbarazzo* per il Governo e che perciò era preferibile *disfarsene* in ogni modo.

In una specie di diario, scritto durante la sua permanenza nell'isola e ristampato nel 1842 (c.d. «Memoria»), Carlo Alberto notava che «Se il Piemonte o qualsiasi altra provincia delle più fertili d'Europa, fosse amministrata per alcuni anni come la Sardegna, le sue campagne si spopolerebbero e diverrebbero malsane (...). Come si può abbandonare questo popolo in tale stato di barbarie, di incertezza e di miseria? Tutti i principi della religione, della morale e della giustizia vi si oppongono».

La causa di questa disastrosa situazione veniva ravvisata nel regime feudale, ancora vigente in quei luoghi, per cui il Re, salito al trono, cercò di porre fine a quello stato di cose. Sono, invero, del 1832 le *lettere patenti* con le quali si intendeva provvedere in tal senso; ma la vivace reazione di una ottusa aristocrazia, timorosa di perdere i suoi privilegi, non consentì di portare a compimento l'idea progettata.

L'iniziativa venne, peraltro, ripresa nel 1836 e finalmente nel 1838 vennero sottoscritti appositi concordati con i quali le terre vennero rese libere da ogni peso, venne abolita la giurisdizione dei feudatari ed il popolo venne sciolto da tutti i vari gravami personali che l'opprimevano nei confronti di una casta privilegiata; i vecchi feudatari, a loro volta, vennero soddisfatti con adeguati indennizzi.

Lo stesso Re si è mostrato soddisfatto dei risultati conseguiti affermando, in una lettera diretta al suo Ministro Villamarina, che con la riforma attuata era stato rigenerato un intero popolo e che tutto questo era stato conseguito «con giustizia, generosità e senza contraccolpi, e con il consenso, si può dire, di tutta la popolazione».

A buone ragioni, quindi, in una lettera diretta alla contessa Maria Truchsess di Robilant, raccontando di una successiva visita all'isola effettuata nel 1841, il Re poteva dichiararsi *incantato* dal panorama delle campagne, perché «I campi che avevo visto prima incolti, sono diventati terreni perfettamente coltivati e offrono allo sguardo l'aspetto di una brillante prosperità».

*Libera Lamola*